

Gli interventi nel dibattito sul rapporto di Berlinguer

Edoardo Caroccia

operaio Sit-Siemens L'Aquila

Disoccupazione giovanile; una ulteriore espulsione in particolare delle donne dalla produzione con il conseguente allargamento del fenomeno del lavoro a domicilio, un aumento complessivo del reddito pro-capite, ma non per tutte le categorie, al quale non si accompagna un inserimento di forze-lavoro. Oltre che su questi aspetti — ha detto Edoardo Caroccia — ci si deve soffermare in modo particolare sul tema dell'austerità: la nostra linea non è stata compresa come una leva per trasformare la società ma come una politica di sacrifici da far sopportare ai lavoratori che solo da poco avevano viste migliorate le loro condizioni di vita. Ciò ha provocato nei quadri operai ed in alcuni dirigenti intermedi una difesa esclusivamente difensiva, quando non addirittura il silenzio, per la linea assunta dal partito. Eppure siamo in presenza di una classe operaia cosciente di dover lottare non solamente per il salario ma soprattutto per una nuova qualità della vita. Un esempio significativo viene dalle lotte per la salute dei lavoratori della Sit-Siemens, della Montecatini-Bussi e dell'Ace-Sulmona.

Più recentemente che cosa è accaduto? Mentre siamo stati chiari e precisi sul piano teorico, sul significato di tale linea, difficilmente si è riusciti a tradurre in atti concreti gli obiettivi dell'austerità. In molti casi si è preferito sedere attorno ad un tavolo credendo di applicare così il concetto del partito di governo trascurando gli orientamenti, i malumori e le pressioni che venivano dalla base. La nostra linea, di fronte all'emergenza, rimane quella di un governo di unità nazionale ma vi deve essere una chiara indicazione per la base: o al governo o all'opposizione. E' una linea che non è e non può maturare da sola; deve maturare nelle lotte, attraverso un mutamento dei rapporti di forza, capace di sconfiggere i gruppi conservatori che sono presenti nella Dc. In questo partito vi è un'anima popolare; va individuata e fatta emergere solamente fra i lavoratori e non rincorrendo di volta in volta il dirigente che si caratterizza come l'uomo di sinistra dell'ultima ora. Questa considerazione ha un particolare valore nel Mezzogiorno dove esistono enormi potenzialità per ulteriori passi in avanti. Si tratta di definire piattaforme di lotta con precisi obiettivi capaci di mobilitare non solo la classe operaia.

Vasco Giannotti

segretario della Federazione di Arezzo

Giungiamo a questo Congresso — ha rilevato Vasco Giannotti, segretario della Federazione di Arezzo — con un partito più unito, più saldo nell'orientamento, più convinto della profonda validità della nostra linea politica, più pronto ad affrontare le non facili battaglie che ci stanno di fronte. Ma questo non basta. Non può, intanto, sfuggirci che qualche segno di contraddizione si comincia ad avvertire nella stessa classe operaia (rapporti non semplici tra nuclei delle grandi fabbriche e quelli delle piccole e medie aziende, lavoro nero, ecc.), e si coglie anche qualche elemento di logorismo nel suo sistema di alleanze.

Ciò si deve probabilmente a qualche difficoltà nel rapporto partito-società, come anche in quello partito-istituzioni, proprio nel momento in cui la nostra partecipazione alla maggioranza reclamava un

grande salto di qualità sul piano dell'iniziativa politica di massa. Da qui la necessità di un profondo rinnovamento del partito che deve superare con coraggio tutte le deficienze che impediscono un pieno dispiegarsi delle sue potenzialità d'intervento. Il partito deve verificare se stesso con il coraggio necessario nei grandi momenti di scelta.

Non ci possiamo quindi limitare a qualche correzione di carattere organizzativo; ma proprio la difesa del concetto di partito di massa, e d'altra parte la novità contenuta nelle tesi di una visione del partito come partito (e non tutto) della società politica, richiede di coniugare in modo profondamente diverso il rapporto tra partito e istituzioni nel senso di una maggiore sottolineatura dell'autonomia del partito, evitando l'idea di delega o di appiattimento.

Lo stesso problema si pone anche per un nuovo rapporto tra partito e società: più aperto, più dinamico, perché il partito diventi sempre più strumento sollecitatore e dirigente delle lotte in un rapporto autonomo con i movimenti autonomi delle masse (a cominciare dal sindacato), con le aggregazioni civili e culturali della società, che presuppongono, non solo teoricamente, una profonda autonomia, il rifiuto di ogni forma di delega, un rapporto veramente dialettico.

Roberto Fieschi

Parma

Appartiene ormai al patrimonio culturale dei lavoratori — ha detto il compagno prof. Roberto Fieschi, delegato di Parma — la coscienza che i problemi sono legati alle prospettive di sviluppo o di involuzione della società. Lo stesso incidente della centrale nucleare della Pennsylvania dimostra paradossalmente come vi sia bisogno di più scienza per non cadere in un tecnologismo accecato che non riesce a padroneggiare il proprio avvenire. Abbiamo bisogno di una cultura di governo che non può continuare a basarsi su una tradizionale separazione di settori, in cui la scienza e la tecnologia sono collocati anche da noi comunisti in una posizione di onorata subalternità. Oggi non si può confinare la propria cultura scientifica in un orizzonte pre-galileiano.

La stessa istruzione in Italia risente di una ideologia che nega il valore conoscitivo della scienza, la quale ha aperto la porta al materialismo, alla critica del dogmatismo, all'autonomia della ricerca.

E' importante che il nostro partito, pur prendendo le distanze dalla posizione scientista-tecnocratica, che affida al progresso lineare della scienza il benessere dell'umanità,

denunci sia l'ignoranza in campo scientifico sia le posizioni irrazionalistiche e catastrofiche-romantiche. Esse agiscono come ideologia paralizzante di massa, mentre il potere economico e politico continua a servirsi dei risultati della scienza per influire in modo concreto ma incontrollato, spesso caotico, sullo sviluppo del Paese.

I problemi dell'energia coinvolgono in un nodo inestricabile questioni scientifiche, tecniche, ambientali, economiche, politiche e perfino di psicologia di massa: ci riportano alla necessità di utilizzare in modo unitario tutte le competenze per affrontare i problemi della transizione del modello di sviluppo tradizionale a quello che si può definire «oltre l'età dello spreco». I grandi problemi (fondi di energia, materie prime, risorse alimentari, esplosione demografica, degradazione dell'ambiente e della società) stessa fino a intaccare i rapporti interpersonali, droga e violenza, difficoltà di gestione dei sistemi complessi) non possono essere affrontati separatamente con criteri tradizionali. Il periodo della «crisi intellettuale» è finito, bisogna andare ad una ricerca controllata, selettiva. Perciò occorrono tecnologie appropriate nel quadro di una strategia appropriata, occorre una cultura di governo capace di una visione complessiva, nel quadro di una strategia che veda il nesso fra uso equo e rigoroso delle risorse su scala mondiale e trasformazioni nell'assetto sociale e negli stessi modi di vita dei Paesi sviluppati.

Gavino Angius

segretario regionale della Sardegna

Stiamo andando verso una stretta decisiva — ha detto il compagno Gavino Angius — nella quale si intrecciano tra loro questioni politiche, culturali e sociali decisive per l'avvenire del Sud, della Sardegna, dell'Italia. Partiamo dall'esperienza delle intese: da essa dobbiamo trarre tutti i possibili insegnamenti andando infine ad una valutazione «bilanciata» non nervosa dei fatti. In generale credo si possa dire che la partecipazione dei comunisti in tante intese o maggioranze ha consentito, spesso per la prima volta, alle istituzioni democratiche, ai consigli regionali, a tanti Comuni, di avere programmi, leggi di avanzato contenuto sociale, e dunque di lavorare spesso in maniera assai ravvicinata rispetto ai bisogni della gente, delle masse popolari. Ciò ha inoltre permesso a noi — perché tacitamente — di fare una grande esperienza politica, di misurarsi con il funzionamento della macchina dello Stato, di inserirci insomma in un ruolo politico del tutto nuovo. C'è anche un punto autocratico però che dobbiamo sottolineare, ed è l'aver spesso sottovalutato questa esperienza, il non aver avvertito la presenza di ostacoli — palesi o nascosti — frapposti dalla Dc. E ancora: l'aver sottovalutato il nostro ruolo come forza di lotta.

Per quanto riguarda la Sardegna, l'intesa autonomistica è un'esperienza che consideriamo chiusa, essendo sempre più profondo il divario che separa la crisi economico-sociale dell'isola ed il governo della Regione Sarda. E più in generale: noi comunisti non abbandoniamo la politica di unità democratica, ma la Dc. Un partito che noi dobbiamo sottoporre alla prova della democrazia. Quindi e per questo, a priori forme di alleanze di governo anche con altre forze politiche qualora la Dc si autosceldesse? La politica delle intese, insomma, si è esaurita perché esse non hanno garantito il decollo della programmazione democratica. Uno sviluppo economico distorto (più che altro) ha accentuato gli squilibri in Sardegna. Per questo, la nostra concezione dell'autonomia esige la partecipazione della realtà regionale

Certo, le lotte della classe operaia hanno aperto nuovi spazi allo sviluppo della battaglia autonoma delle donne, ma non sempre questi processi hanno trovato corrispondenza nella capacità del partito di comprendere fino in fondo il significato della elaborazione e dei valori nuovi espressi dal movimento delle donne.

Troppi sono ancora i limiti presenti nell'iniziativa del movimento operaio, nelle sue capacità di rapporti più profondi con le donne, e alle stesse conquiste ottenute: la stessa applicazione delle leggi sulla parità e sul lavoro a domicilio, ad esempio, rimane difficoltosa, al di sotto delle possibilità esistenti.

le sarda ai momenti programmatici dello sviluppo nazionale.

Dall'esperienza di questi anni abbiamo toccato con mano l'esistenza di una specie di Stato sotterraneo, che detiene il controllo del sistema economico e dei meccanismi finanziari. Sul fragile assetto produttivo del Sud, sulla sua ossatura democratica più esposta agli effetti della crisi, l'attività di questo «Stato sotterraneo» ha avuto terribili effetti. Inoltre, la lotta meridionalistica, in questo periodo, si è un po' allentata. Eppure è una realtà, il Sud, di importanza centrale, che ci impone di trovare l'intreccio tra la questione del rinnovamento dello Stato, la programmazione economica e il Mezzogiorno. Da questo intreccio può derivare un impulso di rinnovamento per tutta la società. Un motto di rinnovamento che parta dai bisogni delle masse. Compito nostro, quindi, è costruire una attrezzatura di collegamento con gli strati emarginati, i giovani, gli studenti, le donne. Lottando contro ogni forma di particolarismo. L'alternativa è finita. Che non gestiti da noi in questo modo, i movimenti di lotta restino in una collocazione subalterna, senza accesso al cambiamento.

Lia Randi

Ravenna

L'urgenza di definire in termini nuovi il carattere della questione femminile e i contenuti qualitativamente diversi del rapporto fra movimento operaio e movimento delle donne — ha osservato la compagna Lia Randi, responsabile dell'UDI Ravenna — è uno dei temi di riflessione e di elaborazione connessi alla nostra politica di alleanze sociali.

Le tesi sottolineano il carattere di organicità e di autonomia della questione femminile, e riconoscono in modo nuovo l'esistenza, antecedente alle contraddizioni di classe, di una conflittualità fra i sessi che attraversa tutta la storia e la storia politica. Questa elaborazione nuova è anche il frutto della maggior consapevolezza di sé e della propria condizione subalterna nella società che le donne hanno raggiunto in questi anni, e che l'esistenza e la continuità di un movimento femminile organizzato come l'UDI ha aiutato a farsi strada.

Certo, le lotte della classe operaia hanno aperto nuovi spazi allo sviluppo della battaglia autonoma delle donne, ma non sempre questi processi hanno trovato corrispondenza nella capacità del partito di comprendere fino in fondo il significato della elaborazione e dei valori nuovi espressi dal movimento delle donne.

Troppi sono ancora i limiti presenti nell'iniziativa del movimento operaio, nelle sue capacità di rapporti più profondi con le donne, e alle stesse conquiste ottenute: la stessa applicazione delle leggi sulla parità e sul lavoro a domicilio, ad esempio, rimane difficoltosa, al di sotto delle possibilità esistenti.

Se è dunque decisivo continuare a porsi il problema della costruzione di un movimento autonomo e di massa delle donne, è anche decisivo che il movimento operaio e il nostro partito prendano fino in fondo coscienza dei valori nuovi e positivi di cui tale movimento è portatore. Questo confronto è tanto più importante in quanto il movimento delle donne esprime una sua precisa progettualità, ed una grande carica rinnovatrice, con l'avanzare della coscienza che non esiste una «via socialdemocratica» alla emancipazione, ma anche il bisogno di cambiare espresse dalle donne si scontra direttamente con l'assetto capitalistico della società.



I congressisti all'uscita dal Palasport dell'EUR.

Carlo Castellano

Genova

Le «Tesi» — ha esordito il compagno Carlo Castellano, tecnico e dirigente dell'Ansaldo, colpito dal terrorismo per la sua coerente azione di comunista nella lotta per la riforma delle Partecipazioni Statali — sottolineano il valore centrale della programmazione democratica per superare

le contraddizioni del capitalismo e procedere in direzione di una società socialista. Grande è stato in questo periodo l'impegno dei comunisti per conquistare gli strumenti di una programmazione democratica, a cominciare dalla legge sulla riconversione industriale approvata, dopo un forte scontro politico, nel '77: oggi però si impone una verifica sull'attuazione della legge e sulle origini delle resistenze incontrate.

Il bilancio è infatti negativo e va attribuito soprattutto al metodo di governo della Dc, che ha subito una progressiva involuzione nel più recente periodo: le stesse ragioni sono alla radice del quadro deludente dell'industria italiana che scaturisce dai documenti settoriali presentati dal ministero dell'Industria. Anche per quanto riguarda il Sud, la Dc non è riuscita a superare le vecchie

logiche di un «meridionalismo straccione» che appare incapace di assicurare lo sviluppo del Mezzogiorno. Di fronte a tutto questo non dovrebbe stupire nessuno la decisione del Pci di uscire dalla maggioranza, mentre emerge con forza l'esigenza di una attenzione ed elaborazione maggiore nel partito sui problemi della programmazione e della evoluzione delle dinamiche industriali. In questo quadro deve essere riconosciuto il ruolo dell'industria pubblica, sulla quale si è riusciti a conquistare un consenso parlamentare ancora insufficiente e che rischia di essere riassorbito all'interno della peggiore restaurazione. Ne sono testimonianze la vicenda delle nomine e i contrasti derivanti dalla volontà di occupazione del potere da parte della Dc; per l'IRI la situazione è arrivata a un punto di rottura. I comunisti non possono assistere im-

potenti; il Pci dovrebbe promuovere una grande conferenza nazionale dei comunisti dell'IRI per rilanciare l'iniziativa delle forze più sane in un settore così rilevante per le sorti del Paese. L'impresa pubblica, del resto, non manca di esempi di forte ripresa che testimoniano la gratuità di molti giudizi sommersi sul sistema delle Partecipazioni Statali. La sinistra non può prestarsi al gioco delle rinascite teoriche neoliberali senza fare chiarezza sul ruolo di ogni protagonista della vita economica, tanto più in presenza della tendenza di alcune grandi imprese italiane a trasformarsi in multinazionali. Una maturazione nei gruppi dirigenti delle Partecipazioni statali in questi anni è avvenuta; per garantirne lo sviluppo è inevitabile un duro scontro con le forze che puntano alla restaurazione. Ma si tratta di uno scontro ancora aperto.

Come la base accoglie il richiamo dell'autocritica

ROMA — Non è uno spettacolo abituale quello di una assemblea che reagisce con interesse sempre più vivo, ed infine con entusiasmo, non agli elogi, ma alle critiche. Ci riferiamo al modo come delegati, invitati «permanenti» (convessati a Roma da tutta Italia) ed invitati «giornalieri» (in precedenza romani) hanno accolto i temi dell'intervento del compagno Amendola. Il «delegato di Roma» ha analizzato difetti ed errori del gruppo dirigente del partito, del suo «centro» politico, dei suoi intellettuali; ma non ha risparmiato affatto la base, le sezioni, i singoli compagni presenti ed assenti; non li ha «assolti dai peccati»; non li ha spravati dalle rispettive responsabilità; non gli ha promesso trionfi. Al contrario, li ha richiamati alla durezza dei compiti di una milizia che conosce ben poche pause, che non ha mai fine né limiti (perché, appunto, ed era questo il senso del discorso di Amendola, essere partito di lotta e di governo significa continuare a lottare anche quando e se si partecipa al governo, e governare anche quando e se si sta all'opposizione).

Questa disponibilità al discorso critico (e, insieme, questo forte legame con il passato che certi applausi rivelavano e sottolineavano)

contro il nostro partito (e in particolare contro il nostro contributo alla Resistenza) un attacco provocatorio, ingiusto, di una violenza senza precedenti. Sia Amendola, sia Lama, ne hanno fatto cenno per respingerlo con la necessaria energia. Proprio mentre parlava il segretario generale della CGIL, sono entrati, quasi simultaneamente, il compagno Lombardi e Pannella. Polemizzando con il compagno socialista Antonio Landolfi, Lama stava dicendo che fra il Pci e i radicali non possono, non debbono esservi «affinità elettive». Scattato in piedi, il congresso ha sottolineato queste parole con un forte e prolungato applauso, che si ricollega sia all'oratore, sia al rappresentante socialista. Nessun «linciaggio» (Pannella può dire ciò che vuole, chi c'era lo sa). Pochi i fischi. L'improvvisata, imprevista manifestazione è stata tutta «in positivo»: un momento di notevole intelligenza politica, un appassionato richiamo collettivo all'unità della sinistra contro le pericolose insidie della demagogia e del qualunquismo.

Qui sta il valore politico della questione dei giovani: essa spinge a un rinnovamento profondo in tutti i campi, a un mutamento dello sviluppo economico e sociale, a una crescita della partecipazione e dell'impegno. Le resistenze a procedere con coerenza in questa direzione non sono ve-

Massimo D'Alema

segretario nazionale della FGCI

Condivido — ha detto Massimo D'Alema — il giudizio contenuto nel rapporto del compagno Berlinguer, che indica la questione dei giovani come uno degli aspetti più profondi e inquietanti della crisi che abbiamo di fronte. L'esperienza di questi anni, l'asprezza e la difficoltà della lotta politica tra i giovani ci hanno fatto parlare del rischio di una frattura tra una parte dei giovani e il sistema democratico, e persino, in alcuni settori delle nuove generazioni, di una incomprensione e di un'ostilità nei confronti dello stesso movimento operaio e del nostro partito. E' questo un problema reale, del quale non sempre abbiamo avuto piena consapevolezza.

Eppure abbiamo toccato in questi anni l'ampiezza massima del consenso giovanile al Pci, con il 15 e il 20 giugno. C'è chi ha pensato che fosse un fenomeno «naturale» e spontaneo. Non è così. La crisi non spinge meccanicamente a sinistra.

Ecco allora che grande valore ha l'indicazione di un allargamento delle alleanze della classe operaia. Alla base di questo processo sta la capacità di intendere i nuovi fenomeni sociali, per cogliere ed orientare, verso una trasformazione della società, gli interessi e le aspirazioni che essi esprimono.

La nostra politica in questi anni è stata oggetto di falsificazioni e mistificazioni; si è dato spazio a stravaganti teorie sociologiche, secondo le quali il Pci e i giovani si sarebbero trovati sui due fronti contrapposti dei «garantiti» e dei «non garantiti». La realtà è che noi ci siamo contrapposti alla violenza, allo squadrismo, alla sopraffazione, alla logica assistenzialistica e corporativa, affrontando in certi momenti l'impopolarità e anche l'isolamento in alcuni settori di giovani, ma con la convinzione di fare gli interessi anzitutto delle grandi masse giovanili.

La nostra iniziativa per conquistare il diritto alla vita democratica e allo studio, per indicare la via della lotta per il lavoro e per affermare la propria dignità ha gettato le basi per un movimento diverso e positivo. Ciò non ha impedito lo sforzo di riflessione su come e perché lo squadrismo e il terrorismo possano recitare nella disgregazione e nella disperazione di certi gruppi di giovani.

Ci si è posta dinanzi una questione non nuova ma che si presenta con caratteristiche originali: quella di una crescita di un'area di emancipazione sociale che investe il mondo giovanile. Ha affermato il compagno Berlinguer che nella condizione e nella coscienza dei giovani si esprime la contraddizione fondamentale tra aspirazione ed energie nuove, suscitata anche dallo sviluppo della società attuale, e ristrettezza del vecchio ordine economico, angustia dell'organizzazione sociale e civile. Una questione politica e ideale, dunque, ma essenzialmente una grande questione sociale.

La lotta per il lavoro è il tema centrale, allora: non soltanto come lotta per l'occupazione, ma come battaglia per una trasformazione profonda della società italiana, per uno sviluppo programmatico ed equilibrato, per la rinascita del Mezzogiorno. E' una battaglia sul terreno economico e su quello ideale, per affermare un valore nuovo del lavoro produttivo, della cultura e della scienza.

Qui sta il valore politico della questione dei giovani: essa spinge a un rinnovamento profondo in tutti i campi, a un mutamento dello sviluppo economico e sociale, a una crescita della partecipazione e dell'impegno. Le resistenze a procedere con coerenza in questa direzione non sono ve-

Arminio Savio!